

## POSTILLE.

PENSIERO E AZIONE. — Il prof. Gentile (*Giorn. crit. d. filos. ital.*, 1941, pp. 274-78), al quale piace tornare col ricordo su rapporti preistorici che la luce dei nuovi tempi ha disciolti e dissipati (« preistoria » è da chiamare ciò che precede l'egira, l'era nuova, da cui comincia la storia degna del nome), vorrebbe aprire un filosofico dibattito con me. Ma la cosa non mi pare, a dir vero, che sarebbe per essere di alcun frutto. Da vent'anni egli trascura il campo della scienza propriamente detta, occupato in altro: diversamente da me che, più vecchio di lui, continuo a studiare, imparare, tenermi al corrente e, come posso, ad autocriticarmi, correggermi e migliorarmi; e così penso di fare *usque ad mortem*. Ne segue che le sue pagine non sono di seria critica, ma di grosso giornalismo, che altera fatti e testi per ottenere facilmente il disopra. Basti la chiusa, che, del resto, contiene il velen dell'argomento. Nella quale egli asserisce: 1º) che io sono giunto alla « desolata conclusione che la Provvidenza abbia volto le spalle agli uomini », e che questo par che voglia essere « l'ultima parola della vantata religione della libertà ». È noto, invece, che la Provvidenza vichiana, da me accettata e rielaborata, non attende mai ad altro, « per varie che sembrano traversie e sono opportunità », che al crescere della libertà, all'ampliamento e potenziamento dell'umanità; 2º) che il « satanico attivismo » odierno, farebbe, secondo me, « precipitare la storia nell'abisso ». È noto, invece, che l'« attivismo » è per me una tendenza sociale fra le tante che sono apparse nella storia (assolutismo, giacobinismo, sensismo, positivismo, ecc.), e sarà sorpassata come tutte le altre, lasciando dietro di sé, come tutte le altre, qualcosa (se anche per ora non determinabile) di positivo, da essa attuato o da essa eccitato per virtù di contrarietà: niente accade invano, e al passato, si sa, non si torna mai; 3º) che a me « manca il cuore di guardare all'Europa storica », cioè di salire all'altezza del suo cuore e accettare la tendenza dell'età, quale egli l'immagina. È noto, invece, che io sostengo che l'uomo morale non deve prendere a sua norma la tendenza, sia pure dominante, dell'età sua, ma unicamente la voce della sua coscienza, e, nel caso, la ripugnanza della sua coscienza, e combattere al posto che questa gli assegna; 4º) che la mia è una « filosofia del passato », e che io sono un « piagnone ». Della qual cosa non credo che i miei non pochi lettori si siano mai accorti, nè essi potranno mai attingere quel sentimento da me, che pongo l'ideale (e, per quanto mi bastano le forze, la pratica della vita) nell'assiduo lavoro, nell'opera infaticata, che guarda oltre il tempo e le età. Ma le frasi soprariferite sono per l'appunto di volgare stile giornalistico, che cerca gli effettacci. Quanto poi al suo « Stato etico » e alla sua « identificazione di pensiero e volontà », non sono per me concetti ma errori filosofici, il primo sopprimendo la virilità del cittadino e il secondo venendo a fiaccare la distinzione del vero e del falso; e, come tutti gli errori, o sono insulsi, vuote formule, o tramandano un poco confortevole odore morale.

Su di che non conviene che mi ripeta.

B. C.

---

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1941 — Tip. Vecchi e C.